

le religioni



DICEMBRE

Calendario Chiesa Cattolica	Calendario Chiesa Luterana	Calendario Islamico
8 dicembre Immacolata Concezione Vergine Maria	25 dicembre Natale del Signore	4-5 dicembre Aid al-Fitr festa della rottura del digiuno del Ramadan
25 dicembre Natività di Gesù	Calendario Ebraico	Calendario Buddhista
26 dicembre Santo Stefano, martire	6 dicembre Chanukà, conclusione della festa della Dedicaazione e dei candelabri	8 dicembre festa della tradizione Zen del risveglio di Gotama diventato Buddha
Calendario Chiesa Anglicana		Calendario Induista
25 dicembre Natale del Signore		18 dicembre festa del Dattatreya Javanti
26 dicembre Santo Stefano, martire		

il calendario

Il mese di dicembre, ultimo mese dell'anno, è anche quello di inizio del calendario liturgico per la Chiesa cattolica. Quest'anno, infatti, il 1° dicembre si ha la prima delle quattro domeniche di *Avvento*. Il termine deriva dal termine latino *adventus* che significa venuta ed è una ripresa dell'attesa biblica del servo, «l'uomo celeste, destinato a ristabilire la regalità di Dio respinta dal popolo» e offerta all'uomo che è libero di accogliere o rifiutare «il Dio che si incarna nella storia» e nella vita di ciascuno. Sono le settimane che precedono il solstizio d'inverno, ma anche la ricorrenza della Natività di Gesù che viene festeggiata il 25 dicembre da cattolici, anglicani, evangelici, luterani e da quegli ortodossi che utilizzano il calendario gregoriano. Per la tradizione bizantina e per i «vetere calendaristi», le chiese ortodosse che seguono il «calendario Giuliano», l'*Avvento* incomincia il 15 novembre e la Natività viene festeggiata il 6 gennaio. Il 26 dicembre cattolici e anglicani (il 27 gli ortodossi) viene ricordato S. Stefano, primo martire della cristianità.

L'8 dicembre la Chiesa Cattolica festeggia l'«Immacolata concezione della Beata vergine Maria», il dogma proclamato da Pio IX nel 1854.

In questo mese si conclude il *Ramadan*, il mese sacro

e di digiuno per l'Islam. Nella notte tra il 4 e il 5 dicembre, 1° giorno di *Shawal*, anno 1423 dall'Egira, si celebra, infatti, l'*Aid al-Fitr*, festa della rottura del mese di digiuno, detta anche «la piccola festività». Nello stesso periodo, esattamente il 6 dicembre (30 di *kislev*), il calendario ebraico indica il termine di un'importante ricorrenza israelitica, la festa delle luci e della Dedicaazione, detta *Chanukà*, con la quale le comunità ebraiche ricordano la nuova consacrazione del Tempio di Gerusalemme ad opera di Giuda Maccabeo, avvenuta il 164 a.c. dopo la profanazione di Antioco IV Epifane. In ogni casa si è accesa una candela al giorno per nove giorni nel tradizionale candelabro a nove bracci (*memorah*), il nono braccio serve per accendere i vari lumi.

L'8 dicembre i buddhisti di tradizione Zen ricordano la nascita del Buddha.

Il 18 dicembre gli induisti festeggiano il *Dattatreya Javanti*, la divinità che esprime la sintesi del *Trimurti*, le tre divinità *Brahma*, *Visnu* e *Rudra-Siva*. *Brahma* ha la possibilità di creare, *Visnu* quella di conservare e *Rudra-Siva* quella di distruggere e trasformare e rappresentano le tre fasi essenziali al processo vitale.

r.m.

E luce fu: otto lumi per Chanukà

Una settimana per la conoscenza e l'identità ebraica: la festa delle luci o della santificazione

Benedetto Carucci Viterbi*

Per otto sere, a partire da venerdì scorso, gli ebrei celebrano la ricorrenza di *Chanukà*, la festa delle luci. *Chanukà* è, come la maggior parte delle festività ebraiche, memoria di un evento storico e del suo intrecciarsi con il piano divino: a conclusione della resistenza ebraica contro i tentativi di ellenizzazione operati dal sovrano siriano Antioco IV epifane, nel secondo secolo prima dell'era cristiana, gli ebrei ripristinarono la sacralità del santuario, profanata anche con statue greche; da qui il nome della festa, *Chanukà*, la nuova inaugurazione del Santuario.

L'uso di accendere i lumi per otto sere - in numero crescente da uno ad otto - si basa su una tradizione di miracolo: al momento della inaugurazione mancava l'olio puro per accendere il candelabro che era collocato nella parte più interna e sacra del Santuario. Con il sigillo del sommo sacerdote fu trovata una piccola ampolla di olio, sufficiente al massimo per un giorno, che arse invece per otto giorni, il tempo necessario a produrre altro olio puro.

La *Chanukà*, il candelabro della festa, si accende in modo che sia visibile a tutti, vicino alla finestra o alla porta di casa; i suoi lumi generano una luce che, secondo la norma rabbinica, deve essere osservata ma non può essere utilizzata. Negli ultimi anni è invalso l'uso di accendere grandi candelabri anche in luoghi pubblici e centrali delle grandi città: chi passa a piazza san Babila a Milano o a piazza Barberini a Roma lo avrà certamente notato.

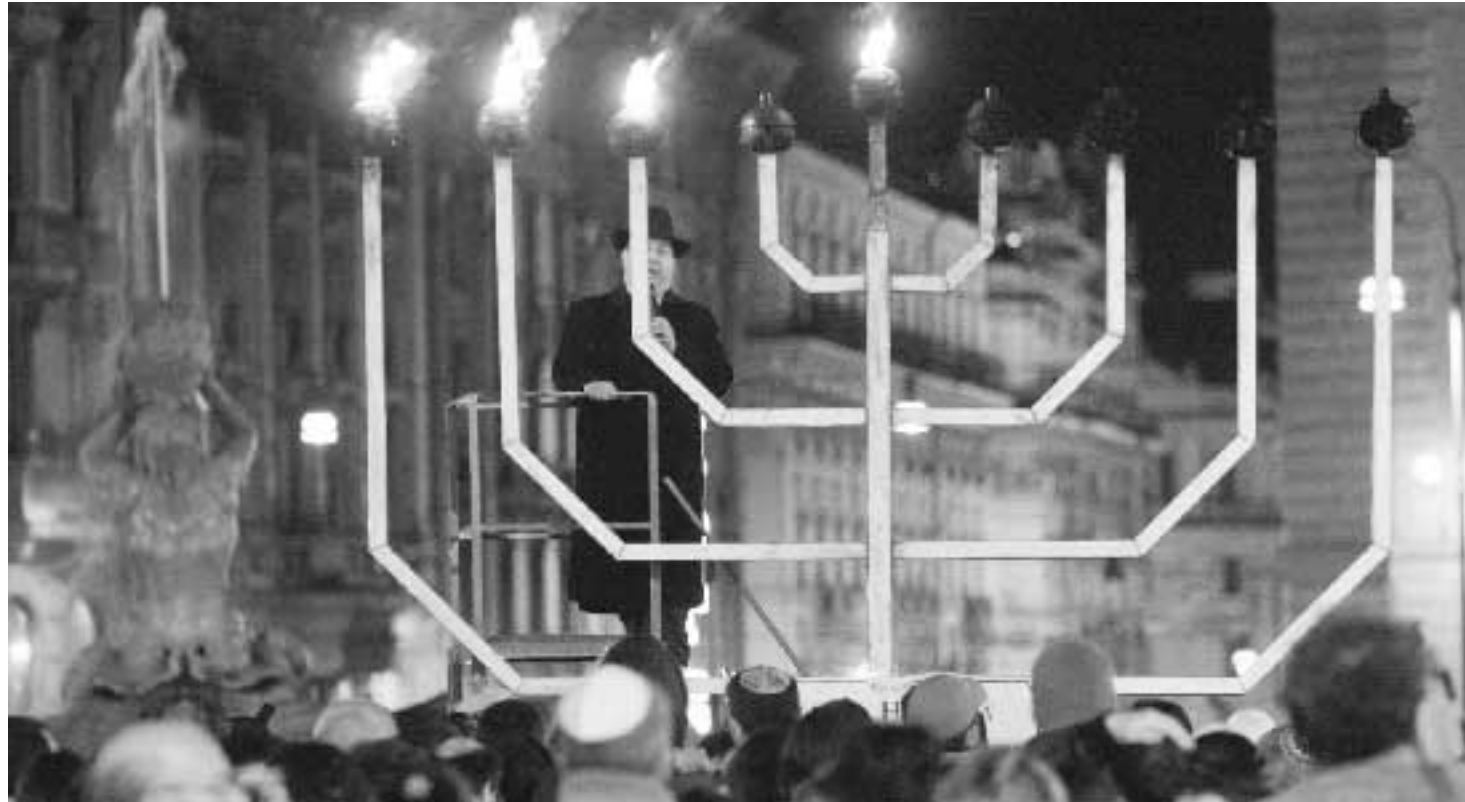
Chanukà è dunque la festa del rapporto dialettico tra luce e buio, del tentativo di quest'ultimo di avere il sopravvento e della capacità della luce, anche di una luce minima, di crescere progressivamente fino a farsi spazio nell'oscurità che la circonda. La luce del candelabro di *Chanukà* è una luce anomala: non può essere utilizzata, non deve servire ad altro che ad essere osservata. Una funzione paradossale, perché noi vediamo grazie alla luce, ma raramente osserviamo la luce stessa. In questo contesto simbolico la luce rimanda necessariamente ad altro, ad un elemento irriducibile e sostanziale, valido in sé e non in relazione alla sua utilizzabilità. La tradizione rabbinica classica identifica la luce con la *Torà*, con il contenuto della rivelazione che è a fondamento dell'essere del mondo e che ne è dunque nucleo e principio. Non a caso il buio e l'oscurità sono identificati dalla tradizione dei Maestri con la volontà ellenistica di negare agli ebrei la possibilità di studiare la *Torà*, la loro dottrina, cioè di svolgere quella che per l'ebraismo è la funzione principale e più alta dell'uomo. E già nella creazione del mondo, proprio nella sua fase iniziale, la dialettica luce-buio appare come elemento primario: l'oscurità primordiale, che compare nei primi versi della Genesi, è rotta dal comando divino «Sia luce». È dunque forse una citazione della luce primigenia - precedente nella narrazione alla creazione del sole, della luna e delle stelle - quella che si propone ad ogni *Chanukà* accendendo per otto sere e progressivamente i lumi del candelabro. È un richiamo alla identità fondante del mondo e della realtà.

Ma *Chanukà* rimanda anche al tema dell'educazione - *chinukh* in ebraico

- alla costruzione della identità individuale ed alla formazione della identità di una collettività. Ogni processo educativo e formativo è necessariamente graduale ma si fonda su un elemento chiaro, su un principio evidente e delineato che per accumulazione e sviluppo deve essere in grado di crescere. In questo senso si può allora intendere l'uso di accendere ogni sera un nuovo lume: la capacità, nel percorso di formazione di un individuo e di una collettività, di chiarirsi prima gli elementi base, di crescere e di maturare tenendoli a mente, di illuminarsi ed illuminare a partire da questi.

È con una identità forte ed articolata - la luce è sempre la stessa ma i lumi sono otto - che è poi possibile la relazione matura ed autonoma con l'altro. E riflettendo sul senso dei lumi di *Chanukà*, che ricordano un fallito tentativo di annullamento di identità, che l'ebreo può senza timore esporre il suo candelabro alla finestra, porlo accanto alla porta ed anche erigerlo temporaneamente nelle piazze centrali delle grandi città.

*collegio rabbinico italiano



Termina oggi la festività musulmana: alla fine del mese sacro le domande che pone l'Islam tra pericoli di guerra e istanze di modernità

Ramadan, la notte che vale più di mille notti

Khaled Fouad Allam

il punto

Oggi è festa grande per gli oltre ottocentomila cittadini di religione islamica del nostro Paese. Tanti sono, tra immigrati, stranieri con i

Terminati i ventinove giorni di digiuno e preghiera del Ramadan, oggi sarà un giorno di festa in famiglia, di attenzione ai figli, di scambio di doni. Malgrado i venti di guerra sempre più forti. Come spiega il sociologo Khaled Fouad Allam è una festa che coinvolge miliardi di persone sparse in tutti i continenti. Eppure è una ricorrenza guardata con sospetto in Occidente. È il muro di diffidenza verso l'«islamico», vissuto come straniero e «nemico», soprattutto dopo l'«11 settembre». Questo rende più difficile l'integrazione e la comprensione reciproca. Ma è un muro, per fortuna, segnato da qualche crepa. Lo è stata la «Giornata del Dialogo cristiano-islamico» di venerdì scorso 29 novembre, ultimo venerdì di Ramadan. Il bilancio è stato importante: moschee e centri islamici aperti a uomini e donne di tutte le confessioni religiose e a laici che in centinaia di incontri hanno costruito ponti di dialogo e di amicizia. Ve ne sono stati a Napoli, Firenze, Viterbo, Parma, Rimini, Forlì, Lodi, Reggio Emilia, Desio, Verona, Genova, Bologna, Taranto, Bolzano, Milano, Modena, Carpi, Aosta, Trento, Cuneo, Torino, Asti, Parma, Avellino, Verona, Venezia, Firenze, Correggio (RE), Lodi. Un percorso difficile ma necessario e c'è da augurarsi che la «Giornata cristiano-islamica» continui nei prossimi anni. Con l'intervento del rav Benedetto Carucci Viterbi diamo conto anche della festività ebraica della *Chanukà* o festa delle luci, che si concluderà sabato. Una festa visibile: per otto giorni, uno alla volta vengono accesi i lumi della *Chanukà*, il candelabro sacro, che posto in modo ben visibile, da alcuni anni vi è l'usanza di collocare uno anche nelle piazze centrali di grandi città come Roma e Milano. È il simbolo dell'identità ebraica e del percorso verso la conoscenza. Il commento di questa settimana è dedicato alla vicenda di don Vitaliano, il «prete disobbediente». Ma disobbediente verso chi? E a che cosa deve «obbedire» un sacerdote se non a ciò che richiede il Vangelo? È l'obiezione di Giuseppe Crispino.

r.m.

In questa «Notte del Destino» - che quest'anno è caduta tra il 29 e il 30 novembre, annunciando la fine del Ramadan che ricorre tra il 4 e il 5 dicembre - i venti di guerra, la triste memoria dell'11 settembre, le tensioni che attraversano l'intero globo rendono più fragile ma nello stesso tempo anche più intensa questa notte del destino, la notte in cui tutto

può accadere. Nel buio della notte le luci possono spegnersi o accendersi: in realtà tutto dipende da noi, dalla nostra capacità di immaginare, di disegnare destini che non siano la fine dell'uomo ma la sua crescita. La notte del destino deve essere una notte di speranza, una notte di comunione, che soffi via le false illusioni, che rende

più autentica la ricerca dell'uomo, che rende ancor più luminosa la sua ricerca di libertà. La notte del destino deve essere una luce, che sradica tutto ciò che impedisce all'umanità di essere umana. Una comunione delle speranze diverrà sempre più necessaria se si vogliono trasformare i tristi destini della storia in una nuova era di libertà: ritrovando la

sua essenza abramitica, questa «Notte del Destino» sarà realmente una notte universale.

I tempi dell'Islam oggi si coniugano con i tempi del mondo, con cui il grande orologio della storia ci chiama a confronto. Mai come in questi anni il mese di Ramadan si colloca nel quadro di eventi di portata internazionale, in cui l'Islam è comunque più o meno coinvolto: dalla guerra del Golfo in poi, la comunità musulmana nel suo insieme si trova al centro dell'attenzione e delle tensioni mondiali. Questo mese è diventato un mese di rottura, dinanzi a una rottura che sembra allargarsi sempre più, al punto che stiamo tutti divenendo sempre più estranei al mondo occidentale.

Di recente in Australia è stata contestata una mostra sull'arte e la ceramica islamica, perché secondo alcuni contraria ai valori nazionali. Si sono verificati nel mondo occidentale alcuni episodi di incendio appiccato a luoghi di culto islamico, in quanto espressione di una cultura da molti rifiutata. Persino in Italia, anche nelle amministrazioni più aperte, si fa sempre più difficile affrontare il discorso sull'Islam senza sollevare dubbi, diffidenze, paure. A Treviso c'è qualcuno che sembra udire la voce di Isabella di Castiglia quando decise di cacciare ebrei e arabi dalla Spagna nel 1492, e che oggi rifiuta qualunque confronto con i musulmani. Ma qualche volta lo spirito di San Francesco vince, e la voce della ragione trionfa in un universo irragionevole.

La realtà odierna è preoccupante. Mentre inedite modernità politiche, sociali e culturali ci chiamano, il mondo inventa nuovi demoni. Certo, so bene e non mi nascondo che certi musulmani, o sedicenti tali, hanno la loro parte di responsabilità

in questo delirio universale; c'è qualcuno che pensa ancora che la sciabola sia l'unica e vera espressione del Corano e dell'Islam.

Ma che fine hanno fatto gli Ibn Arabi, gli al Hallag, e tanti altri liberi pensatori della civiltà islamica? Che cosa è accaduto per trasformare la nostra vita in un pericolo? Che bella evoluzione dell'umanità, da una parte e dall'altra... Ma si dimentica spesso che il più delle volte sono i musulmani a pagare il prezzo di queste derive. Quante sono le donne, gli scrittori, i giornalisti, la gente umile nei quattro angoli del mondo musulmano che scontano con la vita il prezzo della libertà e della dignità? Il mondo è esasperato e oggi confondiamo l'insultato con chi insulta, confondiamo il criminale con le sue vittime. Certo, è più comodo, più semplice: ma tutto ciò conduce a una strada senza uscita. E ci porta alla memoria l'angosciante rumore dei passi cadenzati, dei momenti più bui dell'umanità.

Nonostante ciò, voglio ricordare il testamento di un rabbino del ghetto di Varsavia che prima di morire recitò: «Credo nell'amore quando c'è l'odio, credo nella luce quando c'è il buio, credo nella libertà quando c'è la tirannia».

Ma l'umanità oggi si sta allontanando dai principi del monoteismo autentico, perché il monoteismo implica la dissoluzione delle frontiere etniche nel definire l'individuo, sia esso ebreo, cristiano o musulmano, in quanto portatore di universalismo; ma è un universalismo che non gli appartiene, perché appartiene a Dio.

Il dramma è che oggi abbiamo rovesciato la prospettiva, pensiamo di essere noi l'immagine e l'origine di questo universalismo, detentori di una verità assoluta: così la storia si trasforma in una serie di catastrofi.

OBBEDIRE MA A CHI?

Giuseppe Crispino

Gesù Cristo, nel Vangelo, quando vuol insegnare ai discepoli l'amore prende dell'acqua ed un panno. Lava ed asciuga i loro piedi sporchi e impolverati. Li guarda e dice: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Giov. 13, 14-15).

Anche l'obbedienza evangelica di Gesù esprime l'amore e la comunione con il Padre per realizzare il progetto di salvezza a favore di tutta l'umanità. È un'obbedienza che manifesta la libertà interiore del Cristo a inserirsi nella vita tra gli uomini con un amore di figlio e non di schiavo.

È con la sua testimonianza che egli trasmette a Pietro, a Matteo, a Giovanni e agli altri ciò che lui vuole che essi vivano. In questi giorni si richiama «un prete» nei ranghi ecclesiastici e lo si rimuove da una parrocchia. Cosa gli viene contestato?

Sta in mezzo ai giovani più politicizzati. Manifesta con persone che vogliono affermare un diritto di esistenza sociale. Con altre trecentomila persone ha il coraggio di dire che l'economia mondiale privilegia poche persone e fa morire di fame, di sete e di malattie milioni e milioni di creature di Dio. Condivide un pezzo di pane con giovani disoccupati ed emarginati dalla società. Canta inni rivoluzionari che vogliono giustizia, amore e pace per tutti. Porta solidarietà ad operai in lotta per l'occupazione. Fa gesti ecumenici di comunione non formale. Gli immigrati mangiano alla sua tavola. I «no global» sono accettati dalla gente del paese in cui lui esercita il suo ministero sacerdotale.

Questo prete ha capito e vuole attualizzare concretamente quello che Gesù chiedeva ai discepoli, e cioè di «essere nel mondo» con l'impegno globale a stare con le persone, rifiutando «le logiche del mondo (ricchezze, potere, sfruttamento, emarginazione, guerre)».

Don Vitaliano con generosità e con un pizzico di spericolatezza sta obbedendo a Gesù Cristo e con la vita testimonia il Vangelo.

È una obbedienza che ci interroga a tutti: al suo Vescovo, ai cristiani e a tutti gli uomini che ricercano una dignità della persona umana ed un pieno sviluppo nella libertà.